

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA.

(ANNO VII. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1880).

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135.)

Milano-Roma

Anno VII. - N. 13. - 28 MARZO 1880.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO.

Alessandria d'Egitto - Tunisia - Tripoli (Anno L. 27 14 7	
Stati d'Europa - Egitto - America sett. »	32 17 9
America meridionale - Africa - Cina »	
Giappone - India »	36 19 10
Australia »	40 21 11
Bolivia - Cile - Perù »	44 23 12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 13.

TESTO: Gasparo Barbèra. — Rivista politica. — Conversazione (Dottor Veridi). — Le nostre incisioni: Trento, La fiera ecologica di Roma. — Gli eccetera della settimana (Cicco e Cole). — Il figlio dell'astigiano, racconto (G. L. Patuzzi). — Siccardi.

INCISIONI: Ritratto di Gasparo Barbèra. — Ritratto di Miodetki. — Le città di Trento: (otto disegni da fotografie di Giovanni Battista Altadonna di Trento).

to). — Roma. S. M. il Re inaugura la esposizione ecologica (disegno del signor Polonci). — La fontana del Pandino a Napoli: quadro del signor Cosenza (disegno dell'autore). — Il sepolcro: quadro del signor Quadros. — Pietroburgo: il 25° anniversario dell'incoronazione dello Zar: Arrivo dei membri della famiglia imperiale al Palazzo d'inverno (da uno schizzo del signor d'Eusem, a Pietroburgo). — Scacchi. — Ravas.

GASPERO BARBERA

Il 13 marzo moriva a Firenze questo celebre tipografo editore, che aveva portato sì alto anche all'estero la riputazione della libreria con non piccolo vantaggio della letteratura nazionale.

Egli era nato in Torino nel 1818. I suoi erano poveri merciai andati cola da Biella. Semplifici di costumi e di proba antica, viveva innanzi alla meglio col loro piccolo traffico. Nondimeno non trascurarono l'istruzione del figliuolo, e gli fecero studiare il latino e la retorica. Ma poi vendendo come non si vantaggiasse molto nello studio, pensarono di avviarlo alla mercatura. A quindici anni lo allegarono scoli e'impevitichesse in un gran fondo di tessuti; dal quale passò presto in altro più ragguardevole assai, tenuto dai Fratelli Sella in Torino. Giovannissimo qual era, si cattivò tuttavia la fiducia di quei valentuomini, che non si peritarono di farlo viaggiare e talvolta nelle più lontane provincie del regno per lapagione i prodotti delle loro fabbriche.



GASPERO BARBERA.

(Da una fotografia del sig. Schemboche di Torino.)

briche. E questo forse andò a vanti a lui, che stava a disagio dietro il banco a misurar panni, benché egli guidato dal sentimento del dovere e dall'affetto pe' suoi possesse nella bisogna, zelo e intelligenza tali da crescere sempre più nella stima de' principali.

Ma così non doveva durare a lungo; che una tal volta uno de' Sella scoprì certo volume fra una pessa di panno e l'altra, e fu finita.

Il libro apparteneva al Barbèra, e per peggio era la Storia d'Italia del Botta, che egli andava leggendo. Ciò non piacque punto ai Sella, i quali volevano i propri sottoposti tutti intesi alle cose della mercatura, nè da altre cure istrattati e meno che mai dalla lettura di certi libri. Laonde fecero sentire in bel modo al giovane commesso, com'è non facesse più per loro, ma al tempo stesso gli diedero amplissime attestazioni di stima, e un lasso di tre mesi per procacciarsi altro ufficio.

La cosa venne opportuna per meglio determinare le tendenze del Barbèra. Egli era già le-

gate in audacia coi migliori che fossero allora in Piemonte, in grazia del suo pensare libero e dell'animo nutrito di buoni studi. Di maniera che, uscito da Sella, poté facilmente allearsi coi liberali Giannini e Finore di Torino e più tardi in Firenze dall'editore Fumagalli. Ma nell'intervallo incoise al Barbera quello che a tutti gli amatori di libertà, sotto un regime sospettoso e dispotico.

Non abbastanza circospetto, ci cadde nelle unghie della polizia insieme con due Ticinesi, carissimi amici suoi. Fu breve il processo, che a dir vero non offrì materia grave, e finì, solo sfrattato dei Ticinesi. Il Barbera anch'esso il seguì nell'esilio, e menò vita stentata nel canton Ticino, giacché non guadagnava più di ventotto lire al mese.

Ma l'amoroso giovane non si perse di coraggio, e seguendo una stella, colla molta voglia che aveva di lavorare o almeno commercializzarsi, si avviò verso Firenze. Quando vi giunse non aveva più nella tasca che una moneta di cinque franchi, ed era tutto il suo bene. I pochi soldi non furono d'impedimento che ci si mettessero a lavorare, per giungere poi a rendersi utile e ad essa patria.

A Firenze infatti cominciò col Barbera vita tutta operosa, e secondo i suoi gusti. Girando il Piemonte egli aveva potuto toccar con mano quanto il paese nostro fosse indigito dagli altri d'Europa, nell'arte di stampar libri a buon mercato. Una volta, per dirlo colle sue parole intese, il sangue gli aveva dato un tufo vendendo in mostra di un libro di via Balbo in Genova un Dante stampato a Parigi.

Quando poi tardi ci poté aver mano in pasta nelle cose librerie, prima per altri poi per sé medesimo, provò luminosamente quanto i suoi pensieri d'allora fossero giusti e quella collera sana.

Sietto allora tempo col Fumagalli: indi prese a lavorare insieme col bibliofilo Malagoli-Vocchi, finché non si fu accomiato con Felice Le Monnier. Qui stette molti anni, ed ebbe tutta la fiducia dell'illustre editore, al quale l'Italia tanto deve, e la cui vita e opera sono fonte abbondevole di nobili ed utili insegnamenti.

Il Le Monnier, divenuto capo dopo varie vicende di una propria casa libraria, volgeva nell'animo appunto quegli stessi intenti che il Barbera aveva invano fin a quel punto careggiato nella mente. Ond'ei si trovò così come in casa propria: fu consigliere e cooperatore efficacissimo nella pubblicazione di quella serie di volumi conosciuti poi col nome di *Biblioteca Nazionale*, che giova tanto a ravvivare ed estendere l'amor degli studi in Italia.

Parve che il Barbera non dovesse più uscire dall'ufficio Le Monnier, dov'era da tanti anni e godeva la fiducia che si richiede per aver le mani libere nell'ufficio proprio. Ma egli aveva, oggior vivo nell'animo il desiderio di far di suo; onde gli parve buon avviamento a ciò l'offerta di direzione della Stamperia granducale. Nel 1854 ci lasciava il Le Monnier, per mettersi a capo di quella grandiosa stamperia, dove per altro assai presto si ritrasse. Coll'avvedutezza sua naturale ci vide l'impossibilità di cavarsela con onore, in mezzo all'arresto di un'amministrazione disordinata e corrotta, e non ne volle saper altro.

Fu in quel torno ch'egli entrò a parte della *Tipografia Nazionale*, fondata da Celestino Bianchi, a spese del barone Bettino Ricasoli, e sorretta poi dal marchese Filippo Gualterio col proprio denaro. Fosse difetto di buon governo, o avversità di tempi, la tipografia era assai male in gambe quando entrò il Barbera, e a breve andare sarebbe finita in nulla. Ma col nuovo compromesso e direttore fu tutt'altro. Il suo saldo volere, l'operosità, l'amore dell'ordine, il prudente ardore, se non recarono tosto l'effetto desiderabile, diedero alla casa assai lodevole avviamento.

Cionondimeno egli non era pago dell'opera

propria. I soci lo lasciavano benai fare e disfare a piacere suo, e s'affidavano a prova al suo buon giudizio; tuttavia ci si sentiva le mani legate, per quella metà che s'era segnata, o alla quale si voleva accostarsi. Colto più destro, rimase solo all'impresa. Le difficoltà che gli si affacciarono furono assai e gravissime; egli le affrontò coraggiosamente, e le superò tutte. In poco volger di tempo la sua officina non ebbe nulla da invidiare alle più celebrate d'Italia, e poco alle straniere. Le sue edizioni nitide, corrette, sempre notevoli per l'argomento furono presto avidamente cercate dagli studiosi. Nel condurlo il Barbera fece studio particolare di avvicinarsi al fare degli inglesi, coi quali la natura di lui aveva molti punti di somiglianza, e dei quali egli conosceva assai bene la letteratura e l'idioma.

Lo *Spettatore*, giornale, e la *Biblioteca civile dell'Italia*, che preparavano il 27 aprile del 1850, *Toscana e Austria*, libro pubblicato pochi giorni prima del 27 aprile, diedero il tracollo alla Dinastia lorenese in Toscana. Ne tutto ciò fu senza pericolo e inquietudini, che per avere stampato la *Storia del Concilio di Trento* del Sarpi, ebbe il Barbera molte e un processo per parte della Curia Arcivescovile, e per la *Toscana e Austria* più due perquisizioni e dispersione di tipi dalla Polizia.

Per queste cose venne il Barbera, in grande popolarità che gli giovò poi, quando si fondò il giornale *La Nazione*, al quale egli cooperò come tipografo e come amministratore.

Fu una felice innovazione la bella *Biblioteca detta Diamante*, che ebbe così grande fortuna. Nel 1850, il Barbera intraprese una *Biblioteca scientifica*, non ricca, ma di cui pur fanno parte, tra l'altro, le splendide opere della Somerville e del Marsh. Nel 1857 fondò una *Biblioteca scolastica* molto economica; finalmente, seguendo l'indole dei tempi, che ritirandosi dalla letteratura classica, richiedeva libri d'utilità pratica, intraprese anch'egli una *Biblioteca popolare* che si aprì col notissimo *Volere e potere* del Lessona.

Osservatore acuto, ingegno colto, pronto, operoso, il Barbera per sola virtù propria si elevò al grado in cui ebbe forse e molti ragguardare. Non già che lo vincesse, nell'arte sua. E la stima non gli fu tributata soltanto a parole; che ei n'ebbe segni chiari e molteplici nelle onoranze che gli dette il principe, nella fiducia dei fiorentini, i quali lo deputarono a rappresentarli nei comizi della città; nella benevolenza che non gli è mai venuta meno di uomini insigni come l'Azeglio, La Marmora, Gino Capponi, delle cui opere fu editore intelligente ed elegante; nel plasma, infine, di tutti coloro che amano la patria, che dall'opera di lui trassero giovamento e decoro.

Riandando questa vita così piena ed operosa, raffrontando i primi passi umili ed incerti colla altezza a cui giunse, ripensando agli ostacoli grandissimi che si affacciarono, e la virile costanza onde furono superati, non si può non provare un vivo compiacimento. Il quale è tanto più sincero e legittimo, quanto più non rari gli esempi di tal fatta.

Ci dicono che il signor Gaspero abbia lasciato un volume di Memorie, che non possono mancare d'interesse per la storia letteraria dei nostri giorni. Se è vero, lo vedremo certo pubblicato dai suoi due figli, egregi giovani che non mancheranno di tener alto l'illustre nome paterno.

Que' signori la cui associazione scade con questo numero, sono pregati di rinnovarla sollecitamente, onde evitare ritardi nella spedizione.

RIVISTA POLITICA.

L'interpellanza sulle relazioni estere fu aperta il 12, durò otto giorni, e vide d'incidenti, di contrasti, di battaglie, di scandali, e finì il 20 con un voto di fiducia al ministero, del quale tutti, anche a sinistra, avevano detto di non potersi fidare. Infatti non solo dal Visconti Venosta con un diligente esame di documenti diplomatici, dal Bonghi, e dal Minghetti, era stato dimostrato che la sinistra nei suoi 4 anni di governo ha peggiorato tutte le relazioni dell'Italia cogli Stati stranieri; ma ciò s'era riconosciuto strada facendo dal Marselli, dal Nicotera, dal Crispi, e per tutti gli altri cagnoni anche l'on. Carvallo s'era dichiarato scontento. Il Crispi finì uno dei suoi due vementi discorsi con queste apostrofe ai ministri: «lascerate dietro di voi gravi disastri».

Ma il più grave dei disastri pare alla Camera attuale che possa essere un ritorno della Destra al potere. Dunque nei momenti decisivi, contro di essa si rivolgono tutti gli strali, ossia tutti i voti. Già l'on. Cairoli ci aveva provveduto, perché, scambio di difendere la propria politica estera, s'era dato ad un attacco a fondo alla politica estera della Destra. Ciò condusse ad una delle solite discussioni storiche, di cui un'assemblea politica non è la sede più competente; ma che servi ad insipirare la discussione e a deviarla. Se anche risultasse vero che Lanza e Visconti Venosta non si sentirono un di il coraggio di andare a Roma e ci furono spinti da Sella, il fatto sta che ci andarono e che il Sella non era meno di loro uomo di Destra; e d'altra parte è verissimo che il Cairoli e la sinistra vennero al potere col proposito di rialzare l'influenza italiana e l'hanno in fatto abbassata da per tutto, facendosi uscire con perdita dalla questione d'Egitto, scostandosi dal Congresso di Berlino, mettendosi in sospetto a Londra, a Vienna e a Berlino, e isolandosi perfettamente.

Con tutto ciò la Sinistra trova utilissimo che la Sinistra resti sempre al potere, e voleva il 18 marzo 1880 celebrare l'anniversario del suo trionfo di quattr'anni prima, — poichè oggi le commemorazioni sono tanto di moda. Ma un nuovo scandalo le tolse questa soddisfazione, e le diede al contrario la mortificazione di mostrarsi davanti al paese ben poco concorde e molto pettinato. L'on. Farini, che la Sinistra stenta innanzi tre volte alla presidenza della Camera, s'accorse dall'acrobazia del discorso dell'on. Mancini, che stava per ricominciare una vemente discussione retrospettiva. Desiderando che si arrivasse al voto in quello stesso giorno fatidico, il presidente richiamò l'oratore al linguaggio parlamentare; ed il Mancini, che aveva allora allora inveito contro l'«olimpico orgoglio» del Bonghi, mostrò che il suo era ancor più olimpico, e protestò contro il Presidente. La Sinistra avendo oggì applausi prese le parti dell'avv. Farini, il Presidente si coprì e lasciò l'aula. La seduta fu sospesa per un paio d'ore, durante le quali si ebbero delle scene degne un po' d'una piazza, un po' d'una Convenzione. Il giorno dopo il Farini aveva mandato seccamente le sua dimissioni, e la Camera unanime lo pregò di ritirarla, avendo ciascuno capo di partito e ciascuno capo di gruppo e sotto-gruppo, fatto il suo discorsetto pieno di complimenti. Ma il Farini, esprimendo la sua gratitudine per la manifestazione avuta, non volle ritirarsi dal suo proposito — e sentendoci, egli scrive, vanto meno la confidenza nelle mie forze, per poter continuare nell'altissimo ufficio con quel supremo intanto che fu sempre solo mia guida. In altri termini, il degno uomo, vede la sua autorità monomata dal contegno dei suoi amici politici, ed al Re stesso egli confermo la sua risoluzione di non riassumere la presidenza.

La Destra per altro non ci perdettero nulla: invece che il 18 fu battuto il 20. E vero che l'estrema Sinistra si astenne, che il Zanardelli

si teneva lontano dalla Camera, che il Crispi non uscì al momento del voto, come ne uscì il Grimaldi e ne uscirono tutti i toscani; ma in complesso il voto di fiducia al ministero raccolse 290 sì e 93 no. La nota caratteristica della fiducia, fu data dall'on. Marsarrelli, un perpetuo ma non insipido interruttore, che al suo si aggiunse un « non ci essendo di meglio ». I 93 contrari eran tutti di Destra, la quale pochi mesi prima non aveva che 60 voti da contare contro quattrocento. Le mancò uno solo dei suoi, l'on. Guala di Vercelli, ch'è passato a Sinistra.

Però il risultato della discussione non fu del tutto vano. Il Cairoli prima, il Depretis poi, — se ne accettarono l'invito della Destra a sciogliere i Comitati irredentisti e le Associazioni repubblicane, siccome illegali e pericolose, — dichiararono per altro, nel modo più esplicito che senza esitazioni e restrizioni il Governo colpiva tutti quei fatti che tendessero a turbare le nostre relazioni internazionali e tutti gli sforzi contro Potenza amiche. Queste dichiarazioni furono accolte con molta compiacenza all'estero, dove si esprimeva molte lodi ai deputati di Destra che le provocarono.

Il ministero dopo tanta fiducia accordatagli il 23, non la trovò più il giorno dopo quando voleva indurre la Camera a non prendere le vacanze pasquali, con la mole d'affari che si sta dinanzi. Invece la Camera si prorogò fino al 4 aprile votando per la terza volta un esercizio provvisorio, per tirare innanzi a tutto aprile. Intanto il bilancio dell'entrata non è presentato, e non potrà presentarsi alla riapertura, poiché l'on. Crispi s'è dimesso da presidente e da membro della commissione del bilancio.

Negli intermezzi, la Camera aveva votato, il 19, una legge di riordinamento della Armata dei carabinieri. Legge infelice, poiché riduce a 5 mila le ferma sotto le armi in luogo di 8, e non vale l'osservare che la forma troppo breve è un errore e un danno per il buon andamento del servizio e per la sicurezza pubblica. I contrari furon più numerosi del solito, ben 107 di fronte a 172 favorevoli, sicché è sperabile che il Senato corregga l'errore.

Poiché la mania della dimissioni è generale, anche l'onorevole Sella si è dimesso da capo della Destra. Il motivo ostensibile è ch'egli non vuol legare il partito alle sue idee sul macinato, alla cui abolizione la totale sia parziale egli è decisamente contrario. Ritirandosi dalla direzione, s'è dichiarato di ritornare « semplice gregario in quel partito liberale moderato che condurrà l'Italia dal disastro di Novara a Roma ». La Destra non gli sostituirà un altro capo, ma un coadiutore direttivo composto di Minghetti, Lanza, Spaventa e Rudini.

Nella quindicina abbiamo avuti alcuni disordini a Grassetto il 14 fra soldati di cavalleria, ad Ancona per parte di repubblicani nella festa del Re, ed il 21 nel cimitero di Milano per commemorare Cattaneo e le cinque giornate.

Il Kulturkampf, ossia la lotta fra la Chiesa e lo Stato, si rallenta in Germania ed inferisce in Francia. Del primo fatto ha merito il pontefice, che si mostra sempre il sacerdote conciliante e conciliatore dei tempi. In un breve all'arcivescovo di Colonia, Leone XIII ha dichiarato di voler tollerare, che prima dell'istituzione canonica, i nomi dei sacerdoti scelti dai vescovi per il servizio delle loro diocesi siano annunciati alla autorità governativa. È un primo passo verso l'accettazione o la tolleranza della posizione fatta in Prussia alla Chiesa cattolica dalle leggi di maggio. È probabile che il Bismarck farà il secondo passo, e tollererà anche

lui che caschino in disuetudine gli esami teologici.

In Francia invece la tolleranza manca. Il Ministero non volle transigere col Senato sull'art. 7 dicendo che questo era già una transazione. Per conseguenza l'art. 7 fu di nuovo e definitivamente respinto il 15 da 140 voti contro 142. Il giorno dopo ci fu tutto interpellanza alla Camera; e il presidente del Consiglio, signor Freycinet, dichiarò che il Governo intendeva applicare, sotto la propria responsabilità e con piena libertà di criterio, le leggi già esistenti contro le congregazioni non autorizzate, o chiese l'approvazione anticipata di questa condotta mediante un voto di fiducia. Lo ottenne infatti con ben 101 voti di maggioranza (338 contro 147); dopo di che la Camera approvò la legge Ferry sull'insegnamento come il Senato gliel'aveva rimandata, — cioè senza l'art. 7.

Ora resta a vedere come il governo francese applicherà le numerose e vecchie leggi contro le Congregazioni, che formano un arsenale. Certo il signor Freycinet si mostrò nel corso della discussione uomo saggio e temperato assai più che il suo collega Ferry; egli conta forse di aspettare che le passioni sibiliscono; ma resta a vedere se egli è abbastanza forte da resistere alla corrente radicale. Si voleva ab irato l'espulsione dei Gesuiti; poi si contentavano dei Gesuiti non francesi; ma l'indole dei tempi si ribella a queste proscrizioni in massa di migliaia di cittadini, o sia par di stranieri, che non hanno commesso alcun delitto. Non si arriverà a tanto, ma qualche atto di guerra sarà inevitabile.

A proposito di espulsioni, il non aver consentito quella dell'Hartmann, ha raffreddato considerevolmente le relazioni tra Russia e Francia. Il principe Orloff è partito da Parigi, senza far visita né al presidente della Repubblica né ai ministri, ed ha lasciato l'ambasciatore in tutti i suoi atteggiamenti di risentimento. Il governo francese ha mandato un congedo al gen. Chanzy che lo rappresentava a Pietroburgo. In una lettera del signor Freycinet che fu pubblicata, egli qualificava l'Hartmann *inculpé de détournement de la voie du chemin de fer Moscou-Koursk*. Ciò passerà nelle scuole per un modello superlativo di eufemismo. Far saltare con una mina un treno nella speranza che ci si trovi il capo dello Stato per assassinarlo, si chiama in linguaggio di diplomazia repubblicana, deteriorare una ferrovia!

Frattanto in Russia si spera riforma. Nello scorso numero, pubblicando una biografia del gen. Leris-Melikoff, abbiamo detto delle intenzioni che gli vengono attribuite. Veramente, il *Golos*, per averne parlato troppo, fu punito col privarlo per qualche tempo degli avvisi. Ma frattanto il generale chiamò a far parte della commissione esecutiva ch'egli presiede, i rappresentanti del municipio di Pietroburgo, fece cambiamenti importanti nell'alto personale amministrativo, e indusse lo Czar a sopprimere la terribile « terza sessione » sollevando il generale Drentzel dalle sue funzioni. Vedremo se questi sono segni di riforma, o se è semplicemente la dittatura nuova che non poteva più tollerare la dittatura vecchia.

Anche il Parlamento germanico o quello austriaco hanno preso le vacanze pasquali. Il Reichsrath di Vienna ha approvato un prestito di venti milioni di fiorini in oro per colmare il deficit, e votato anch'esso un esercizio provvisorio di due mesi. Il Reichsrath di Berlino ha rimandato a dopo Pasqua la discussione della legge contro i socialisti, — di cui la commissione ha ridotto la durata a 4 anni in luogo di 6; — della legge militare; — delle imposte sulla birra e sulle quietanze. Queste due tasse saranno probabilmente respinte, e il Bismarck ne sarà liettissimo, perché egli vagheggia una tassa ben più concidevole: il monopolio sui tabacchi.

La lotta elettorale serve in Inghilterra. Il solo fatto importante fin qui è la dichiarazione di Lord Derby che si è schierato definitivamente dall'opposizione. Forse egli è destinato a diventarne il capo, poiché il Gladstone si mostra appassionato fino all'ingiustizia.

Delle riforme che il governo turco aveva promesso all'Inghilterra, non si sente più parlare; ma s'è fatta della riforma a rovescio. Arbitrariamente esso ha ridotto la lira turca a 19 piastre invece di 20, e messo fuori di corso delle monete vecchie. I sudditi si sono qua e là rivoltati, e le potenze protestano contro questa demotizzazione, che è anche contraria ad alcuni trattati di commercio.

Ad Atene nuova crisi ministeriale. È caduto Comanduros, e Tricoupi lo sostituisce. Nell'Ungheria è caduto il presidente Latorre, e l'Assemblea nominò in sua vece Fr. Vidal. Si parla di guerra della Francia contro il Madagascar, e di intervento europeo nel Marocco dove si continuano a trucidare gli ebrei.

Intanto sono presentati i conti di quel che è costata la guerra inglese contro il Zulù. La battaglia di 4,425,300 sterline, cioè un po' di 111 milioni di franchi.

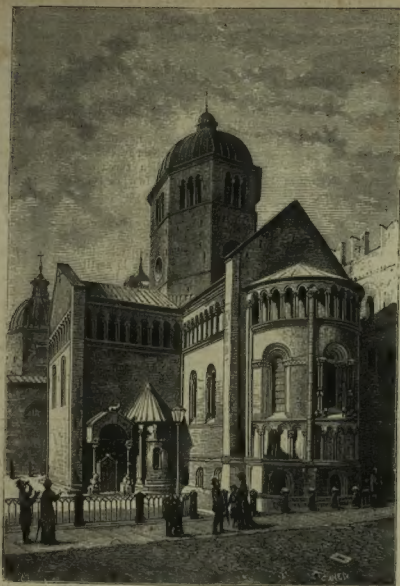
21 Marzo.

CONVERSAZIONE.

Non faccio accuse per la mia lunga assenza — non faccio preamboli. — Se lo sto un paio di settimane senza procacciarmi il piacere di stringerle la mano, e quello di raccontarle, a Lei che sa così bene ascoltarlo, le mille baszocco del giorno — gli è che quelle baszocco, per un motivo o per l'altro, non valgono la spesa di abbassarsi a raccogliercle, né meritano l'onore di essere sciorinate davanti a lei... — su questo suo tavolo da lavoro, tutto pieno di sinistri eleganti e graciosi — ognuno dei quali vale cento volte più di tutte le insie di cui vorrei farle omaggio. — Qui dentro c'è il molle tepore, e il delicato profumo della primavera, e io vorrei portarle dal difensor l'odore del freddo invernale, e i brividi di questo vento impregnato di neve che ci intormenta le membra e ci fa fassine i denti alla fine di marzo come se fossimo in pieno gennaio. — Qui dentro c'è sempre la quiete serena e verace della intimità domestica — e io vorrei portarle l'eco di certe inquietudini sordide, latenti, che si rivelano con dei tintinnii in apparenza o miti come lo sciopero degli operai tipografici o puerili come i rumori della Camera, e le sue fanciullesche ribellioni al proprio Presidente — o meschini, come queste gesticolazioni di nastri e di corone, trastullo dei bimbi ai cui si fanno delle grandi declamazioni eretiche da tribunali neri e rachidici, o della prudenza diplomatica e della fermezza governativa da Ministri facchi e imprudenti — ma che pure non possono a meno di preoccupare il pensatore e di rattristare e impensierire il patriota.

Qui dentro, ove la sincerità cordiale ed espansiva sale facile e quasi direi armoniosa dal cuore alle labbra — qui le parole hanno il loro vero significato — la fiducia vuol dire fiducia — un sentimento gentile, spontaneo a cui non si detta legge, né s'impongono condizioni e che non si può né artifiziarle né contraffare, che si adegna l'ogni simulazione, che rifiuta altamente ogni reticenza, ogni sottinteso — qui l'amiezia vuol dire amicizia — un sentimento delicato e gagliardo ad un tempo e pieno di abnegazione e di coraggio, di fede — che è un tonico dell'anima, un calmante per suoi organismi, un balsamo per le sue piaghe — che esige perfino accordo di animo e di intelletto, scambievolmente confidenza, illimitata, assoluta. — E io avrei

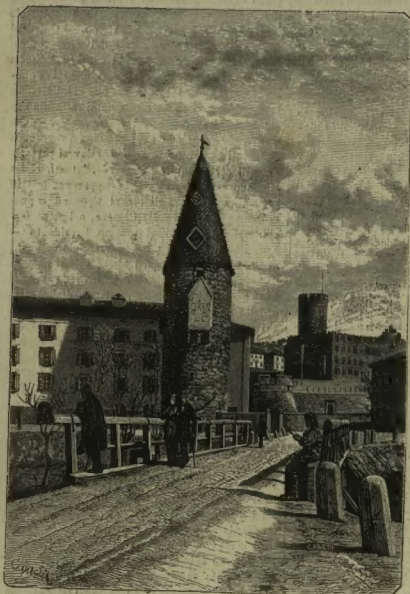
* L'ordine del giorno, proposto dall'on. Mancini, era così concepito: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero, e confidando che nelle relazioni estere l'Italia rappresenterà fra le nazioni una politica di pace, di rispetto ai trattati e di progresso della civiltà internazionale, passa all'ordine del giorno ».



Duomo (lato ad oriente).



Torre di Piazza.



Torre Verde.



INTERNO DEL DUOMO.

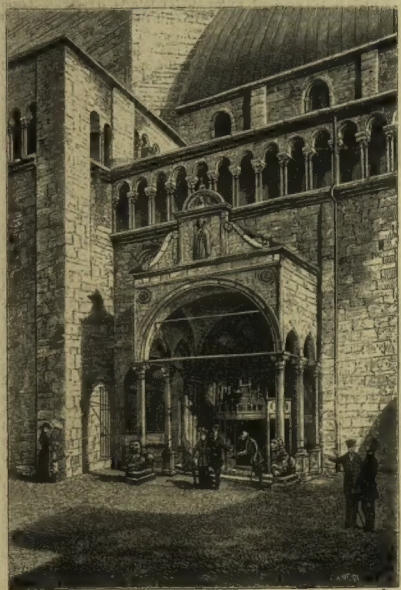
LA CITTÀ DI TRENTO, (da fotografie di C. P. Altadonna di Trento.



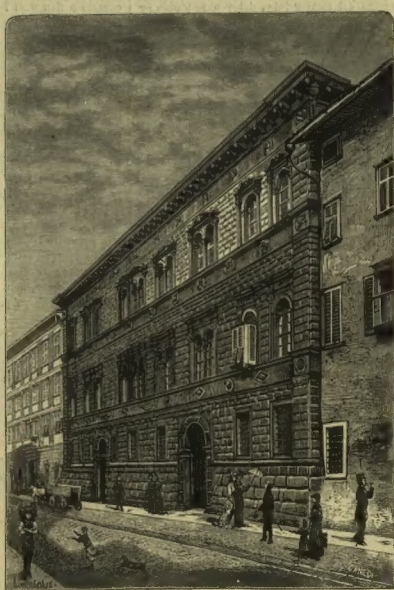
TORRE VANGA.



FONTANA DI PIAZZA.



PORTA DEI LEONI NELLA CATTEDRALE.



PALAZZO TARARELLI.

LA CITTÀ DI TRENTO. (Da fotografie di G. E. Altadonna di Trento)

dovuto parlarle di una fiducia che vuol dire sfiducia, — di un'amistizia che vuol dire insidia, — l'amistizia degli uomini politici, la fiducia che si vota alla Camera. — Perché sfogliare davanti queste tristi pagine di un dizionario convenzionale, fatto esclusivamente per gergo delle piccole passioni, dei piccoli astii, delle piccole ambizioni, in cui si va strozzando giorno per giorno il gran cuore della nazione?

Che vuole?... non è soltanto l'odore del freddo atmosferico che lo si avverte portato qui dentro, ma anche un odore più acre, più disgustoso — quello di questo freddo morale che intristisce l'anima del paese e che si chiama sconcerto, oggi, disgusto, tedio, stanchezza, e a cui ciascuno di questi sentimenti dà una parte dei propri elementi....

Ma per fortuna il tepore fisico e morale che si gode fra queste confidenti pareti mi comincia già a sgranare le membra e l'animo — già comincio a credere che ci sia ancora e che abbia da tornare la primavera, che i più cari sentimenti della vita non si alterino per le contraffazioni che si fanno delle loro etichette, che ci sia con la *charitè* e con le marche di fabbrica dei vulturi — che sotto i sintomi inquietanti dell'oggi non si celi nessuna malattia organica, ma solo uno stato di nervosismo che si può curare coi tonici — che il dizionario delle parole e delle cose finirà per riprendere il suo valore.

E per mostrarle i primi vantaggi di questa cura d'aria pura e di ambiente sano, le dirò che ora mi risale alla mente, e mi ripugna il cuore, una impressione calda e giovanile che ebbi testè nell'attraversare il Corso per venire da lei — impressione che sinora restò assiderata, addormentata dalla malinconica intrusione del cielo grigio, del vento freddo — e dei pensieri grigi come il cielo, freddi come il vento.

È il 22 marzo. — Ad ogni finestra sventola una bandiera — la nostra bandiera italiana — coi suoi bei tre colori e il suo baldo e sicuro stemma nel mezzo.

Ohi le nostre belle e santo bandiere! — Santa, gentile lettrice, — confortiamoci. — Finché proviamo il bisogno di conservarle nelle nostre case come il Dio Lare degli antichi — e ad ogni giorno di festa, di ricordi, di speranza, non ci dimentichiamo mai di esporle al davanti delle nostre finestre — finché le nostre vie imbandierate ci pajono per ciò solo piene di allegria e di giovinezza.... eh via! qualche cosa c'è ancora nel cuore di questo popolo — qualche rito gentile della sua religione — qualche strofa ispirata della sua poesia — qualche lembo almeno della veste fantastica di speranza e di sogni in cui si avvolgeva il suo ideale — qualche cosa che può servirgli da faro, da meta, da bussola, da ancora, da battello di salvataggio — meglio che non abbiano servito al povero capitano Boyton i suoi famosi congegni — che hanno finito ad ammassarlo di lividure con le loro complicazioni.

Perché a creare dei congegni nuovi, macchine, industriali, ma troppo artificiali, c'è sempre questo pericolo.

Teniamoci alla bussola di Flavio Gioia — che era un italiano — e impariamo il nuoto... nel caso di naufragio — che è ancora il migliore sistema per non annegare.

Ci vogliono muscoli robusti, polmoni sani — e una tavola di salvezza — Teniamoci i muscoli in esercizio — guardiamoci dai trabalzi di temperatura, poi nostri polmoni. — La tavola di salvezza l'abbiamo — è la nostra bandiera

— e non cambiamola con nessun congegno artificiale.

E soprattutto stiamo attenti perché i soliti contraffattori non falsifichino anche le nostre più patriottiche commemorazioni — quelle per cui sentiamo il pietoso desiderio di esporre la nostra bandiera. — Attenti bene! perché già ci stan lavorando. — Lo si è veduto l'altro dì al Cimitero. — Che ci han da fare i nostri rossi e le declamazioni repubblicane con le cinque giornate! — In quelle giornate non si pensava a fare chiacchiere enfatiche, gonfiando le gote, e battendo le doppie — non se ne aveva né la voglia, né il tempo — c'era qualche cosa di più serio da fare — c'era da battersi sulle barricate. — L'ideale che infiammava quel sublime entusiasmo eroico di un popolo non si chiamava Repubblica — si chiamava Italia — i colori che ci accendevano la mente, che ci facevano assaltare il cuore erano il bianco, il rosso ed il verde.

Il verde, la speme tant'anni nudrita,

Il rosso la gioia d'averla compita,

Il bianco la fede fraterna d'amor.

Allora i nostri barabba non s'insegnava a trafugare sotto gli abiti una corona dai nastri rossi, piagnucolando di spavento appena un lepettore di P. S. si accorge del giochetto — s'insegnava loro a caricare i nostri fucili — e così si preparavano i bravi soldati della patria battaglia — mentre come si fa adesso non si fa che raccogliere le cattive comparse delle nostre false politiche. — Che vuole? Percorrendo il Corso così imbandierato, le memorie delle nostre ardite aspirazioni, dei nostri splendidi sogni, delle nostre balde speranze mi si affollavano nella mente e nel cuore.

Qui ho veduto Vittorio Emanuele, passare a cavallo a fianco di Napoleone III, — e non dimenticherò mai la ondata di sangue che mi si aggruppò al cuore e mi saltò al volto in quel momento e il grido frenetico di gioia che promosse, irrefrenabile, da una folla delirante di gioia.

Allora il sole, dardeggiando la sua luce sul lustrato, traeva dai tre colori delle bandiere sprazzi di luce vivida, intensa, che parevano lampi di gioia. Oggi il sole non c'è — il cielo è cenerogolo — il vento soffia molesto ed ugioso — e le bandiere pajono pesasse e malinconiche.... Oh! ma il sole verrà!

Lo vede bene, gentile lettrice, — ho la malinconia dei vecchi. Ringiovanisco a parlare della mia gioventù! La compiacenza che provo in questo viaggio retrospettivo della mente — mi fa compiangere assai i giovani del giorno, — che non ebbero, non hanno, non avranno la loro gioventù — un po' per loro colpa, e un po' per colpa dei tempi.

Che cosa può ricordare fra una trentina d'anni, un povero mal capitato che abbia l'invidiabile disgrazia di sgranare in questo invidiato tedioso 1880, i suoi diciott'anni?

Quando incontro per la via di questi giovani, che portano alteramente, baldanzosamente i loro diciotto o venti anni, non posso a meno di seguirli con uno sguardo malinconico e pensoso.

Easi credono in buona fede di onorare del loro compatimento, noi — la generazione dei babbi e dei nonni — e non s'immaginano che, ben lungi dall'ispirarci il tedio ed acre sentimento dell'invidia, ci ispirano quello, pietoso e paterno, della compassione.

Poveri diavoli! — pensiamo — che disgrazia di essere arrivati in ritardo!

Easi sono condannati a vedere Garibaldi occupato nei suoi litigi matrimoniali, e nel suo

epistolario; — Benedetto Cairoli, ministro — e condannato ad acccontentarsi della fiducia per mancanza di meglio — come ha detto l'onorevole Mazzarella; — Medici, alle prese coi suoi acciacchi e coi barocci uffici della sua carica; — e Umberto, il valoroso soldato dell'eroico quadrato, costretto a fare il Re democratico, in abito da mattina. — Di Vittorio Emanuele non vedono che i ritratti o la pietra meschina che ne suggella al Pantheon la tomba — e del grande patriottismo di un tempo non vedono che lo scheletro informe o le caricature buffonesche.

Noi — i nonni — abbiamo veduto Vittorio Emanuele a cavallo — Garibaldi in camicia rossa — Medici quando s'imbarcava per la Sicilia, — e Cairoli, quando ferito in Sicilia non era che Benedetto.

Che differenza di prospettiva, di punto di vista!!

E come decade la politica, decade l'arte — in tutte le sue manifestazioni. — Essi — i nipoti — assistono ai successi ottenuti al Manzoni, — nel primo teatro di commedia d'Italia — dai drammi giudiziari — cattive raffazzonature di romani francesi — contraffazioni di un mestiere di cui non si conosce il segreto. Noi abbiamo assistito non solo ai grandi successi di Torelli, di Marengo, — ma anche agli arditi tentativi di Giacomini, di Ciconi, di Rovero — quando l'arte italiana era agitata dal primo potente anelito della sua giovane vita — quando la Ristori era giovane e Gustavo Modena imponeva la sua misura di giganto, come misura ordinaria per esseriti dell'arte.

Ubbie, giaculatoria da vecchio! So che lei, se per garbatanza non lo dice, conto almeno lo pensa.

E sarà così. Ma intanto il pubblico lascia vuoti e freddi tutti i teatri — di prosa o di musica — quelli stessi in cui si affollava con più entusiasmo una volta.

E perché? Egli sente che qualche cosa gli manca — e la cerca senza rendersi un chiaro conto, né di ciò che cerchi, né dove debba cercarlo.

Paro, a vederlo così intento a questa ricerca, procedere a sghignasco per la via, cogli occhi sul lustrato, uno di quei poveri diavoli che girano la notte col lanternino a raccogliere i mosconi di sigaro.

Ah! egli cerca i mosconi della grand'arte, e non trova che qualche cicca sparsa qua e là — e allora va in collera con sé stesso, e con la cicca trovata — e la butta via disdegnosamente. Ecco come la grand'arte — senza rendersi conto che la grand'arte esige il grande pubblico e i grandi artisti — e che per un bizzarro ma logico rapporto di cause e di effetti, pubblico e artisti, creatori ed interpreti, si fanno e si disfanno a vicenda, — per cui, come quando c'è la grande arte c'è subito un grande pubblico che sorge a bella posta per apprezzarla, così quando l'arte appassisce, l'altro declina, con eguale proporzione ed eguale progresso — così lei arriva un giorno — e ci siamo — in cui non si riesce più a capire quale de' due abbia principiato la discesa della decadenza tirandosi dietro l'altro.

Naturalmente — come avviene fra due soci di commercio, quando gli affari vanno a rotoli — e la società si avvia all'affollimento, — si bisbigliano, ci rimproverano e si rinfacciano a vicenda gli errori comuni e il deano insieme apreato.

La caduta del *Giovine Ufficiale* di Paolo Ferrari — ch'è puro e resta sempre un veterano

della grande arte, è una conseguenza di questi dissapori domestici fra l'arte ed il pubblico.

Il pubblico s'è messo in capo che Ferrari lo tratti a chiacchie come i bambini — perché gli diede, per la seconda volta in un anno, la commedia un po' gaia, svelta e succulenta. Gli par troppa confidenza. Per darle gli onori del ricevimento solenne vuole l'abito di parata. — La grand'arte non sa figurarsi che sotto la forma materiale della commedia in cinque atti e del gran dramma per lo meno in quattro — salvo poi il diritto in lui, se gli danno ciò che ricerca, di trovare ch'è cibo troppo sostanzioso per suo stomaco debole.

Ferrari crede che l'arte vada proporzionata alla vita — e che quando questa è anemica, liefatica, gracile e scarsa, non si può fare l'arte pletrica, sanguigna, robusta e gigantesca, — perché fatto il confronto, il pubblico, il quale sa che la vita com'è, è fatalmente, inesorabilmente vana, finirebbe col credere falsa l'arte che trovasse tanto dissimile dalla vita.

Badi bene, gentile lettrici, non vo' compromettere nessuno, e le dichiaro quindi che di questa teoria della proporzione fra l'arte e la vita — che potrebbe parere una impertinenza e per l'arte e per la vita — io solo sono responsabile. *Ego, ego adsum qui feci* — come dice Niso ad Burluo.

Difatti a Europa un pubblico e una critica, realista, verista, trovano che la commedia è proporzionata alla vita e batte le mani, e la proclama addirittura uno dei migliori lavori di Paolo Ferrari, *il migliore forse*, — cosa di cui crediamo non risciranno certo a persuadere neppure l'autore. — A Milano un pubblico e una critica inquieti per incertezza, perplessi fra due scuole, cercano l'arte grande, la trovano modesta, la credono piccola e la sifistoso.

Quello trova la cicca profumata, odorosa, e la fuma tranquillamente, e la preferisce agli zigari intesi, avvelenati ed avvelenatori — questo non vuol saperne, e pretende lo zigaro, salvo a non avere i polmoni per fumarlo tutto.

Eppure in quel *Giovine ufficiale* c'è il germe di una commedia essenzialmente vera, essenzialmente moderna. — Il concetto su cui si fonda è degno di un acuto osservatore com'è il Ferrari.

Se vi è una epoca in cui nella vita ordinaria il dramma e la farsa si frammischiano o si confondono assieme così da rendere impossibile il definire ove l'uno cominci e ove l'altra termini, è certo la nostra — appunto perché è la epoca delle passioncelle omopatiche e dei caratteri — senza carattere — delle persone senza connotati e delle fisionomie morali e fisiche senza rilievo.

Ferrari volle mettere in scena questo ibrido e questo emalrodismo della vita moderna.

Era una bella idea — ne poteva uscire un commedione. — Ferrari la soffocò in un ambiente troppo ristretto — non lo lasciò la libertà, lo spazio di svilupparla. — Poco! —

Gli è che Ferrari da qualche tempo è luto, esitante a porci al lavoro, ma quando ne ha cominciato uno, ha una grande fretta di finirlo perché sa che altrimenti gli può accadere di fermarsi a metà — e di non riprenderlo più.

Ella non può ideare, gentile lettrici, quanti sieno i lavori di lunga lena, seriamente pensati, preparati con assidui studi, che giacciono in un cassetto del suo scrittoio, troncati a mezzo da una perplessità, da un pentimento, da un dubbio, che qualche volta una imprudente parola di un amico, una approvazione un po' di-

stratta e che a lui sembri avvolgiata, gli ha fatto germogliare nell'animo e nel cervello.

Appena quel grano di dubbio è entrato nel suo cranio d'autore vi mette radici così salde e profonde che è impossibile sverellarlo, e in poco tempo vi cresce gigante, e l'occupa tutto.

Allora pianta il lavoro alla scena, alla frase in cui si trova — e lo vede girare per la città, tutto rannuvolato — e in quella stessa festosa allegria che porta seco nella geniale committiva e nella convivenza quotidiana, per poco che ne osservi il tono, noterà un certo che di nervoso, d'irrequieto che non gli è abituale.

Per sei o sette mattine di seguito si rimette consciamente al tavolo, prende in mano il manoscritto e rilegge qua e là — poi lo vedrebbe, se per un piccolo pertugio potesse seguire i movimenti, alzarsi, buttar via tutto, vestirsi in fretta ed uscire a sonzo senza meta, senza scopo. All'ottavo giorno, spalanca la tomba del solito cassetto e vi caccia dentro quel troncone di dramma di commedia senza neppure brostolarli un *requiem* di compassione.

Ma poi subentra un altro ordine di pensieri. — L'impegno è preso — i capocomici, alibiondi di novità, messi alla disperazione dalle esigenze del pubblico e dalle sue avvolgiate inaspettate, esigono, suppli ma pressanti, l'adempimento dell'impegno. Come si fa?

Allora Ferrari dopo due o tre giorni di irresolutezza, in cui chiede invano un consiglio ai suoi baffi che tormenta più dell'usato, prende il primo argomento che gli viene suggerito dal caso, da un aneddoto di cui gli baleni in mente il ricordo, da uno di cui oda in un crocchio d'amici il racconto, da una frase di un conoscente, da un pensiero racimolato in un libro, in un giornale, in una conversazione, — e si mette al lavoro febbrilmente, nervosamente, quasi direi irritatamente. — Si direbbe che si crucci della infedeltà che commette al primo soggetto, a quello ingratamente, ingiustamente abbandonato — che tema di essere colto in *flagrante* — e voglia far presto per accorciarsi i rimorsi, e specialmente — e questo è il vero scopo — per evitarsi i pentimenti d'autore cui Ferrari va soggetta più che altro mai.

Di questo suo lavoro non parla a nessuno — neppure ai suoi più intimi — neppure alla sua famiglia. Si affida completamente, ciecamente alla sua vena, ch'è inassuribile, invoca la sua stella, e va innanzi rapido, coccolato — senza posa, senza tregua — abbruciando i vascelli dietro di sé. In que' giorni è contro l'usato un po' sicuro, un po' taciturno. I suoi amici capiscono ciò che significano questi silenzi — ma sanno che durante quel periodo, il più gran favore che gli possano fare è quello di non chiederli conto della infedeltà che, sta commettendo. Bisogna fare come cogli amici seri che scoprite in una galante avventura ad una passeggera romita, o al fondo di un palchetto del Carcano — guardare in aria, fare i distratti, e tirar via.

Ciò dura, d'ordinario, quindici giorni, venti al più. — Poi vedete Ferrari, con un'aria più giovanilmente baldia del solito — vi accorgete che la calla, sempre vivace e pronta in lui, gli viene più gaia, più facile, più spontanea sul labbro. Quel giorno siete certo che prima di lasciarsi vi stringe la mano con maggior effusione, e vi dice: *Sì, la commedia è finita. S'intitola? — Non lo so ancora; te lo dirò quando ci sarà un titolo.*

Quindi comincia l'opera della copiatura — che è per lui il lavoro di limitata, di corruzione, di compimento — e dura un'altra settimana. Anche questo lavoro lo compie come l'altro con

una fretta nervosa ed inquieta — e senza espansione, senza confidenza con anima viva. Durante questo periodo si svolge la fase della burrascona vicenda di baldanza e di abbattimenti, di fede cieca nel proprio lavoro e di sconforto profondo — vicenda che non confida a nessuno, ma di cui vedi passargli le nubi o i sereni sulla fronte e negli occhi. — Quando la copiatura è finita, finiscono d'ordinario insieme ad essa i tre o quattro copioni necessari per le tre o quattro immediate richieste — che parlano, aspettati, invocati, sollecitati, all'indirizzio del tre o quattro capocomici primari, Commendatori o semplici cavalieri, che li aspettano come la pioggia in tempo di siccità — e la siccità per l'arte drammatica è cominciata da un pezzo e minaccia di diventare arida di Libia. Anzi, per solito, appena è finita la copiatura d'un atto, esso parte, nelle tre o quattro copie occorrenti, così che se ne estraggono le parti, e si mette in prova prima che l'ultimo atto sia giunto.

Allora comincia un'altra fase — curiosissima anch'essa.

Ferrari — che pare così sicuro di sé, e che avrebbe diritto di esserlo — aspetta con una trepidazione che non confessa neppure a se stesso, il telegramma o la lettera che gli rechi le prime impressioni destate, da quell'atto spedito, nell'animo del capocomico che lo ha ricevuto e letto. — E quando il telegramma o la lettera giunge, s'industria a scrutare sotto l'intenso delle frasi, il segreto, il vero pensiero ch'esse esprimono e più ancora quello che tentano di dissimulare — e se gli pare che in un canticcio di esse sia appiattato un dubbio, una incertezza, se trova che la faccenda della ammirazione oscilla, o mandi qualche po' di fumo, n'è tutto arrovellato — e capascino su quella mossa frase di ritirare il lavoro — se lo lascia esser fare.

E questa, fiducia assoluta, completa nei giudizi dei comici? No certo. Ferrari, a cui fu respinto dai primi capocomici del tempo per tre o quattro anni il *Goldoni* e le *due sedici commedie*, non può avere di queste ingenuie illusioni di autore novellino. — Ma è fatto così — ed è questa la ragione per cui non confida più neppure agli intimi sull'argomento di un lavoro che vuol finire ad ogni costo — è per questo che non ne fa più quella lettura ad un cerchio ristrettissimo di amici alori, che pure è sempre tanto utile a chi la fa e a chi la ascolta.

Perché sia che stava svolgendo l'argomento, o leggendo il lavoro, egli fissava gli occhi nel volto dei suoi ascoltatori così intenzionalmente da cavarne fuori dal più impercettibile movimento di un muscolo, un ripeto pensiero, prima ancora che se lo abbiano formulato a loro stessi — e da fondarsi su una completa serie di deduzioni, talvolta anche allucini — imperocché basta che languisca in chi lo ascolta, per un istante, la attenzione, basta che qualcuno degli ascoltatori cambi di posto, o si muova sulla sua sedia, basta la più lieve osservazione che esprima un dubbio sopra un particolare per quanto accessorio, perché Ferrari si senta colto da uno di quegli scoraggiamenti che tolgono forse alcuni capolavori al teatro italiano.

Ella avrà sentito parlare del *Fulvio Testi*, — un argomento da capolavoro — una tale vastissima — una epoca stupendamente artistica — il seicento — dei personaggi storici colossali.

Fare oltre al terzo atto. — N'era contentissimo. — Lavorava di lena, di gusto, con passione, come lavora sempre — quando lavora, co-



ROMA. — S. M. IL RE INAUGURA LA ESPOSIZIONE ENOLOGICA. (Disegno del signor Paolucci).



LA FONTANA DEL PENDINO A NAPOLI. Quadro del signor COSERU. (Disegno dell'autore.)

ha grande importanza industriale se non per la provincia di Roma. In proporzione gli espositori delle altre provincie non sono molto numerosi e si presentano alla fiera più per far conoscere i loro prodotti al commercio che per aspirare ai premi.

Nella provincia di Roma l'industria enologica è in vero progresso ed ogni anno si fanno conoscere nuovi produttori. Il concorso dimostra altresì che molti grandi signori e ricchi proprietari hanno capito tutta l'importanza di questa industria, e si leggono difatti fra i nomi degli espositori quelli del principe Aldobrandini, del marchese Campanari, del principe del Drago, del marchese Spinola, del duca Salviati; nomi da' quali s'impara anche come l'agricoltura non abbia colore politico. Don Mario Ginepro principe d'Avellino figura fra i fabbricanti di liquori della provincia Romana, per i quali è stato aperto quest'anno un concorso speciale.

Il Piemonte, per quanto rappresentato da sole ventidue qualità di vini, ha tenuta alta la sua bandiera di paese vinicolo ed altre parecchie medaglie d'argento vanno nelle diverse categorie, è toccata ad un piemontese, il professor Giagna di Monforte d'Alba, per il suo eccellente Barolo, una delle due medaglie d'oro; l'altra è stata aggiudicata all'avvocato Ottini per il suo vino di Gattorna presso Roma.

È toccato a un produttore piemontese, l'Unione Enofila d'Asti, il primo premio per i vermouth; quello per i liquori ad un espositore Romano, il sig. Samaniti.

Gli Espositori della Settimana.

Vendi e Wagner. — Altre nozze principesche. — La vendita Devolden. — Burrasca in Parlamento. — L'orgoglio olimpico di Bonghi. — Le corse di Roma. — I numeri del lotto a Napoli. — Nuovi libri. — Il Giornale dei Giornali. — Un epigramma di Don Minicucci. — Come Barilli scrive i suoi romanzi. — De Amicis e Carducci.

Incaminiamo col segnalare un trionfo dell'arte italiana a Parigi. La malattia del baritone Maurel aveva prorogato la andata in scena dell'*Aida*; si supponeva che la sua malattia fosse di scuola francese ed il maestro Saint Sacas il suo medico curante.

Ma ciò ha ritardato, non impedito, il trionfo. Vede che acclamato dal pubblico: tanto peggio per i maestri invidiosi e per i giornalisti rabbiosi.

Da noi frattanto si festeggierà Wagner. A Roma, quando i cantanti saranno pronti, andrò in scena il *Lohengrin* ed il sindaco ha mandato ufficialmente a Napoli Pietro Cossa per invitare Riccardo Wagner ad assistere alla prima rappresentazione. Wagner che, passando l'inverno a Napoli vi avea ricevuta la notizia della buona riuscita del *Tristano e Isolde* a Monaco, — ha accettato l'invito di Roma: varrà, — e riceverà l'accoglienza che si merita un uomo di genio, sia tedesco, olandese o liucio.

Fra Vienna e Berlino stanno ora tanto d'accordo che si copiano in tutto.

Quindici giorni sono si è fidanzato il principe imperiale d'Austria; otto giorni dopo si è fidanzato il figlio primogenito del principe imperiale di Germania, che sarà a suo tempo principe imperiale anche lui.

Il principe Guglielmo — si chiama così come il nonno — non sposa una principessa di famiglia sovrana, almeno sovrana la questione non tocca. Sposa la principessa Olga, la figlia del figlio del duca Federico Cristiano Augusto di Sleswig Holstein Sonderburg Augustenborg, — e scusate se è lungo; tale a dire figlia del capo di tutta la casa di Holstein, alla quale appartengono in linea più o meno diretta i re di Danimarca e di Grecia. La famiglia imperiale di Russia, gli Oldenburg, ed alla quale appartenevano i Wasi. Vi fecero grazia di altre parentele meno dirette, come colla regina d'Inghilterra.

Dicono che sotto a questo matrimonio ci sia sempre la solita questione dei ducati dell'Elba, ma stata definitivamente appiattata, neppure dal trattato di Praga che spogliò d'ogni diritto

sovranità il padre della fidanzata. Gli ultimi ad accorgersene saranno probabilmente gli sposi: lui è un bel giovanotto di 21 anno, grosso e robusto come un buon tedesco; lei ne ha soli 20 ed un'arietina sentimentale che è un piacere a vederla. A quell'età lì, anche ad essere stata spogliata dei ducati dell'Elba, una ragazza pensa pochissimo alle complicazioni diplomatiche.

Ed il vecchio imperatore si ritroverà ad esser bisnonno.

Vicino a Firenze, nella villa di San Donato, è incominciata la vendita delle collezioni artistiche del principe Paolo Demidoff.

Dicono che il principe abbia fatto male a vendere ogni cosa per un capriccio. Saja benissimo; ma d'altronde se questi capricci non vengono ai milionari a chi dovrebbero venire? Non pare molto probabile che si possano per ora mettere in vendita le collezioni artistiche di un applicato di quarta e neppure di un capo divisione.

Che il principe Paolo Demidoff abbia avuto l'idea di abbandonare una villa costruita da suo padre in una buca, per andare a fabbricarsene un'altra a Protolino, in uno de' più pittoreschi luoghi della Toscana, in mezzo a un parco stupendo, tutto pieno di memorie Medicee, è cosa facile a capirsi da tutti. Si vede che il principe ha detto: casa nuova, roba nuova, ed ha invitato l'Europa milionaria, i suoi colleghi in milionarismo, a venire a comprare.

C'è della buona gente la quale crede sul serio che l'Europa essendo sempre sotto il incubo di una crisi economica, di uno sbilancio grosso fra l'entrata e le spese, non abbia accolto l'invito. Quella buona gente s'inganna proprio all'istesso. Quando si vede pagare un Hobbea 210,000 lire; e 145,000 lire il *Ghiubito* di Van Ostade; e 80,000 *L'interno d'una capanna* dello stesso autore, e 51,000 *Il giuoco interrotto*, sempre dello stesso; e 123,000 la *Ragazza di Rembrandt*; e 102,000 *L'uomo d'armi*, e 140,000 la *Lucertina* e 137,500 la *Giovine donna*, tutti dello stesso autore, — bisogna credere che in Europa d'ogni quattro ce ne siano d'avanzo.

Pero... per noi italiani c'è poco da rallegrarsi.

I compratori a questi prezzi si chiamano Bernay, barone barone Stasinski Rotchild, com. di modori, Vanderbilt, marchese di Charly, barone von Zimmer, duca di Trevis (leggi Trevis), barone Schroeder, Bourgo, capo del commercio artistico della Germania, Wertheimer negoziante d'oggetti d'arte a Londra; sono incaricati, *fondés de pouvoir* de musei e delle pinacoteche d'Inghilterra e di Germania che vengono a comprare a qualunque prezzo il quadro del tale autore che manca a completare le loro raccolte. Ne le note degli oggetti venduti l'arte fa una gran bella figura della parte dove sono scritti i nomi degli autori della opera d'arte, dalla parte degli acquirenti non si trova un nome italiano neppure a pagarlo un Hobbea.

L'Italia per ora vende... speriamo che un giorno o l'altro avrà i denari per ricomprare.

L'Ufficio meteorologico del *New York Herald* annunzia grandi perturbazioni atmosferiche che il 14 al 16.

Le previsioni dell'Osservatorio americano questa volta non si sono avverate. Burrasca c'è stata, ma è scoppiata due giorni più tardi, — il 18, — sulle coste di Montecitorio.

Allo scatenarsi de' venti del quadrante sinito, l'onorevole Farini credette sufficientemente per ristabilire la calma il *Quos ego* dell'Eolo virgiliano. Ma i venti si scatenarono più che mai, e l'onorevole Farini per non compromettere l'autorità della presidenza prese il cappello e se n'andò per i fatti suoi.

Da un capo all'altro della penisola i contribuenti si fregarono le mani quando ebbero no-

tizia dell'incidente. È difficile indovinare i perché; ma quando avviene un grosso scandalo parlamentare gli elettori e i contribuenti diventano subito di buon umore, forse perché queste sono le uniche consolazioni loro riservate dal sistema parlamentare.

La bufera scoppiò dall'avere l'onorevole Mancini parlato dell'«Olimpico orgoglio» dell'onorevole Bonghi. La frase era difatti male applicata. L'onorevole Bonghi non è orgoglioso, — è solamente impassibile, — e per conseguenza dice quello che pensa con una franchezza di espressione certo non molto gradita ai suoi avversari politici.

Ritto in piedi sulla scaletta che porta ai banchi, colla sinistra appoggiata a uno stallo, ed una penna nella destra con la quale pare disegni nell'aria delle cabalistiche cifre, indifferente a qualunque interruzione, a qualunque rumore, a qualunque apostrofe, dice il fatto suo con violenza di concetto, con inappuntabile rispetto alla forma, di modo che sa gabellare per ignoranti nove ministri senza dare appiglio al presidente di richiamarlo. Quando ha finito, si rimetto a sedere, magari a tradurre Platone. La mattina dopo il 18 marzo 1876, caduto il ministero Minghetti, gli amici che andarono al villino Bonghi a consolare l'ex-ministro dell'Istruzione pubblica, lo trovarono occupatissimo a studiare la metrica di Plauto.

Capace di prestare attenzione a due cose nello stesso tempo, mentre scrive non perde il filo dei discorsi degli altri. Quando lo nominano, magari per non fargli un complimento, alza la testa cercando l'oratore con gli occhi scuri del miopio, gli dà un'occhiata, poi rimette il naso sopra la carta, quasi dicendoci a se stesso — non val la pena. E seguita a scrivere. Non alla buccia se scatenata, la sinistra si ribella, il presidente dopo aver pregato, ordinato, minacciato, tira fuori il cappello di sotto il banco a va via. Il vice-presidente s'avvia per salire al banco presidenziale; alcuni lo incoraggiano, altri lo trattengono per le falde dell'abitato. Da' banchi più alti i deputati corrono giù a precipizio nell'emiciclo, s'avvicinano al banco de' ministri dove rare accade un diverbio. Anche nelle tribune tutti sono in piedi: gli ingenui si scandalizzano, i giornalisti ridono.

È l'onorevole Bonghi seguita a scrivere tranquillamente. Ogni tanto rialza la testa e guarda per aria per ricordare una frase che gli è sfuggita, e passa la ditta dentro i poli delle bastie. Poi si rimette a scrivere da capo, finalmente la calma si è ristabilita a poco a poco: c'è qualcuno che dirige la discussione e i deputati sono ritornati a sedere.

L'onorevole Bonghi si alza: tutti si volgono verso di lui tenendo lo sperando che sollevi qualche nuovo incidente.

Zitti tutti: l'onorevole Bonghi va a cercare un libro nella biblioteca.

Ci sono state le corse a Palermo: ci saranno fra pochi giorni a Roma; poi in aprile a Napoli e in maggio a Torino.

Le corse in Italia paiono fatte apposte per confermare quanto dimostrano già all'evidenza i nostri reggimenti di cavalleria: vale a dire che le razze quicquid nostrane sono in una decadenza da far paura.

Quanto allo spettacolo è un'altra faccenda.

A Palermo, per esempio, il campo di corse è dentro il parco della Favorita, a tre chilometri a ponente della città; è un prato erboso lungo circa un chilometro e largo mezzo, circondato da oliveti e da boschetti, chiuso da un lato dallo ripido balzo del monte Pellegrino. Il pubblico vi accorre in folla, e vi corrono gli equipaggi, molti de' quali correttissimi di quella correttezza inglese che distingue sempre inesorabilmente le carrozze del vero signore da quelle dei parvenu. Non parlano dell'aria primissima, dell'azzurro del cielo, dell'intensazione del colorito di questo paesaggio incantevole.

A Roma si corre ai prati Pinciali, al di là del ponte Nomentano, in un magnifico anfiteatro naturale formato da un gonito dell'Aniene. Per andare si passa sotto il monte Sacro, dal tempio di Santa Costanza e dalle catacombe di Sant'Agnesse. L'archeologia perseguita la gente perfino quando va al turf. Ma quando s'arriva, lo spettacolo è incantevole: gente da per tutto, sulle tribune della società, e sulle tribune che Domenico ha messo gratuitamente a disposizione del popolo minuto sotto forma di *marmelata*.

In quanto ai *circonvici*, Roma segue le tradizioni antiche: quando ce n'è, ne tocca un po' a tutti, anche alla povera gente, nè c'è paese del mondo dove signori e plebe si trovino tanto spesso vicini senza darsi noia reciproca.

E le corse di Roma sono forse le più interessanti di tutte le altre corse d'Italia, perchè la Campagna romana produce buoni cavalli, e perchè si gareggia in particolari e difficili *steeple-chase*. Quanto al valore dei premi, Palermo ha superato quest'anno Roma offrendo un premio di 8000 lire, e Napoli ci annuncia un *Derby* di 12000 lire da corrersi nel 1883 da cavalli nati nella prima metà del 1880.

Per quanto il premio sia grosso, c'è da scommettere che pochi testeranno questa speculazione per far quattrini.

A Napoli ne hanno trovata una d'esito più sicuro e con minor rischio di capitali. La ricetta è semplicissima: si bastona un frate finchè non ha dato tre numeri. Il frate muore in seguito



IL GEOGRAFO, quadro del signor G. B. Quadroni.

alle bastonate, e i bastonatori vanno in galera: ma chi ha giocato i tre numeri vince, — e vincono in molti.

Il proverbio dice che «fra due litiganti il terzo gode». Bisogna dargli una interpretazione più larga. In questo caso i litiganti erano parecchi: il frate Ambrogio, pover'uomo, che è morto; — i bastonatori che sono in prigione, — il governo che ha pagato due milioni e mezzo di vincite. Ed hanno goduto tutti questi stavano a vedere e hanno preso i numeri... ed i quattrini.

Ma queste son celle, ed il fatto di Napoli è così truce che basterebbe a giustificare la domanda di abolire il gioco del lotto. Sarebbe assai più utile che abolire il macinato e più opportuno che decretare il divorzio.

Riceviamo un buon numero di nuovi libri e interessanti. L'illustrazione non mancherà di parlarne; noi intanto ci affrettiamo ad annunciarli.

Da Torino ci arriva l'aspettato e già premiato volume di Molmenti sulla *vita privata dei veneziani sotto la Repubblica*; e nel tempo stesso l'ex-deputato Emilio Morpurgo pubblica a Firenze una monografia su *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII*.

Da Torino ancora, la quarta edizione del *Diario di Persano*, oh! una miniera di documenti per la storia di ieri; i racconti di Vittorio Turinetti, un brave ufficiale che quando scrive si fa chiamar *Burrachino*; un *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, di G. Faldella.



Milano. — INAUGURAZIONE NEL CIMITERO DELLA LAPIDE AI MORTI IN CAMERA (Disegno del signor Cusi).



PIETROBURGO. — IL 25.^o ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DELLO CEAR. — ARRIVO DEI MEMBRI DELLA FAMIGLIA IMPERIALE AL PALAZZO D'INVERNO. (Da uno schizzo del signor di Haesen, a Pietroburgo).



Da Firenze, un libro di lettura per il popolo, scritto da un maestro del genere, Augusto Alfani, e che porta il titolo geniale: *In casa e fuori di casa*. Inoltre, l'aspettativismo a fior di Marmora scritto da *Mazzari*, il biografo di Gioberti, di Cavour, di Vittorio Emanuele.

Da Roma, un altro libro su La Marmora: i ricordi della mia giovinezza, raccolti da Luigi Chialor — o delle *Gioce d'inchostro* dell' eccentrico Carlo Bossi.

Da Napoli, il secondo volume delle Memorie di Settembrini, e i Ricordi leopardiani di A. Ranieri.

Da Milano — c'è la sesta settimana di sciopero. O bravi e giudiziosi operai!

Siamo giusti. Anche a Milano si è pubblicato qualche cosa. Un altro dei numeri unici. Si chiama il *Giornale dei Giornali*, ed è una cronaca interessante del giornalismo moderno, con molte notizie sui giornali italiani viventi. È fatta con garbo, con imparzialità, ma presenta troppe lacune. Ecco il primo caso in cui si desidera che il numero unico abbia un N. 2.

Ci sono alcuni *bons mots* mandati da vari scrittori, come s'usa per gli album. Il più piacevole è dovuto al reverendo Don Margotti, il celebre e virulento direttore dell'*Unità Cattolica*. Eccolo:

Giornalista per obbedienza da trentadue anni, non sono stato mai amico del giornalismo, e fin dal 1850 deturpava un libro sui danni che porta alla letteratura, alla politica ed alla morale. Col passare del tempo restai sempre più persuaso di questa verità.

Il giornalista è un poeta improvvisatore, costretto ad improvvisare, non sonetti e madrigali, ma economia politica, gius pubblico, apologetica cattolica.

Ma può dire, è sua accusa: «improvvisi, o signori, non se stampano», e direi: l'improvvisazione era e sarà presto stampata e falsata. E bisogna ogni giorno improvvisare, e sempre a rimbeccato, e su quello che si sa e su quello che non si sa.

Lacorde il giornalista «è alla letteratura, alla politica ed alla morale come l'improvvisatore alla poesia al governo ed alla predica. Chi se altri compiacque la Torna del recente sciopero degli autori compositori di Milano per ragioni di concorrenza tipografica, lo sono tentati di commiserare per ragioni letterarie, politiche e morali, giacché a mio avviso, i giornali, non pubblicandosi, l'intero il maggior bene che possa fare il giornalismo.

O. MARGOTTI.

L'epigramma finale è aforistico.

I giornali stranieri, — e soprattutto i francesi, — sono sempre ricchi di particolari sulla vita dei loro scrittori. Degli italiani si è saputo sempre poco; ma da qualche tempo il pubblico ci si è interessato, e vedi qua e là degli schizzi sopra i nostri letterati viventi. Nel *Corriere del Mattino* ch'esse a Napoli, e che dedica ogni giorno una bella pagina alla letteratura, il signor A. Ruffini Spicola presenta di profilo un ritratto di A. G. Barilli.

Antoni Giulio Barilli si mette al tavolo con due metri foglietti di carta levigata: anche il Barilli ha le velleità di Gustavo Planché e s'addega di rovesciare le scorte dei suoi compagni di redazione, obbligati a scrivere su lunghe strisce di carta comune, che ha vari punti di contatto col cartapeperone, l'incendio a scrivere per tre trenta minuti del dipinto la penna, eppure per contrari il naso; in quel triste misto potrebbe, per così dire, espiargli un colpo apoplettico.

Altezza giustissima a quel *Fior di Mughetto* che l'amico Barilli non si è mai deciso di tirare ad ota delle nostre illustrazioni. Chi è che questo pubblico improvvisatore non commova. Il duro cuore di V. Rossi! (N. H. Red.)

anza d'ovelli così di scrivere, alle sette e mezzo i due foglietti di carta levigata, pieni di un carattere minutissimo ed elegante, quasi senza interlinee, con qualche rarissima cancellatura, sono passati al compositore. Il giorno appresso i lettori del *Caffaro* hanno a calazione il seguito del romanzo; allora del pranzo i fratelli Treves hanno l'originale per il proprio volume.

Volete sapere come fu messa insieme la «*Semina mite*»? »

Era l'estate del 1872, e il sole in linea regalava i pacifici mortali di trenta gradi sopra lo zero e poco meno. Il Barilli si levava per l'angolo leggerissimo, e che neppure adesso ha abbandonato, e dopo la solita ora di passaggio tornava a casa e si metteva a tavolino. Intanto la carta cominciava a disegnarsi della sua finissima calligrafia, la mano gli tremava dalla fatica, la penna era accorta di dover fallire nel ricalco. Il sudore gli cadeva dal fronte sulla carta, ma il Barilli non vi porgeva mente; finalmente la mano gli si alzava gradatamente, finché la penna non gli rimaneva appesa tra le dita. Allora egli scomodava gli apocritici sotto lo scritto dal sudore, poi guardava l'orologio.

Per lo più era mazzolatore e il Barilli correva nella sala da pranzo: Imma! nate voi che appetito era il suo. La *Semina mite* fu condotta a termine in tre mesi.

Ecco un altro aneddoto che racconta il Gualì nell'ultimo fascicolo dell'*Antologia*, a proposito di De Amicis:

«In una linea di strada ferrata presso Modena, viaggiavano insieme alcuni ufficiali, e discorrevano degli scritti del De Amicis, ne dicevano male a torto e a ragione. Un signore, che stava in un angolo leggerissimo, e poco a poco fu tratto anche lui nella conversazione, e prese a dire che il De Amicis — E inutile, rispondeva un ufficiale, io sto col Carducci: *Edmondo di S. Janguere, Il capitano cortese*. — Ma il Carducci, ripigliava l'altro, ha detto così in una rivista, che non va presa alla lettera; e poi se lo ha chiamato *Edmondo di S. Janguere* ha detto già che gli mancano altre buone qualità. E ricordò le pagine della caccia del tuo nella Spagna e altre belle descrizioni. Ma aveva detto nella discussione che il Carducci non era poi infallibile, pure agli altri ch'egli parlasse del poeta con poco rispetto, e la questione si fece più viva. Intanto giunsero alla stazione. Gli ufficiali nel discendere dettero al signore le loro carte e da via. E il signore rese la sua. Chi era il Carducci mi perdoni l'illustrazione: era proprio lui.

Non è granché l'aneddoto? Ebbene, insieme con questo, che sarà il *mot de la fin*, come usano i corrieristi francesi.

Cisco e Cola.

ALLA BAMBINA SOFIA DE MAESTRI

morta di cinque anni

Quando si fresca rifugiarsi in viso
L'onda ti vedeva d'orridi colori,
Forse, pensavo, mia forse un tal sorriso
In altri morti ti fiorì!

Quando, poi prate, la tua bianca veste
Come striscia di luce erasi vedea,
Forse del ciel le farfallate a questa
Son sorelle, io dicea.

E se, nei giochi, squillar l'argenteo
Tuo grido udiva, udì pararmi il grido
Di qualche vago sognato angellino
Che nelle stelle ha il nido.

Ed ora... Ah! del bel fior, vissuto un giorno,
Rotto è lo stelo, e non le foglie spente;
Ma una dolce fragranza ancor d'intorno,
O'v'ei fioria, si sente.

La farfallata, dove prove e incerto
Vagar, lasciato ha questo nostro suolo;
Ma lontano lontan, nell'aire aperto
Batte ancor sempre il volo.

Fuggito anch'esso a più felici mondi
È l'angellino in sulla prima aurora;
Ma su, se in alto, nei cieli profondi
S'ode il suo canto ancora!

G. RIZZI.

IL FIGLIO DELL'ANTIQUARIO (2)

RACCONTO

(Contin., vedi il N. preced.).

Sante voleva che Camilla riuscisse perché era Camilla, perché non altri che lui l'aveva messa per quel cammino, perché egli se ne occupava e le cose delle quali si occupava dovevano essere fatte bene.

Per conseguenza la teneva in carreggiata, l'ammorosa e perfino la gridava: quasi ogni sera le ripassava le lezioni con gravità da maestro e solo di tanto in tanto, allorché la fanciulla lo ringraziava con tenerezza, gli pareva di risentire un calore insolito sulla guancia che Camilla aveva baciata alcuni mesi prima.

Quell'anno ed il successivo le cose andarono allo stesso modo, cioè benissimo: Camilla fu tra le migliori e Sante il migliore. Pare alla fine dell'anno, cioè, il giovane si vide innanzi una novità che lo turbava senza che ne sapesse il perché. Tutti n'erano lieti, egli vedeva che avrebbe dovuto essere lieto come gli altri, eppure sentiva un malcontento vago e invincibile.

Un suo condiscipolo di famiglia ricca aveva perduto l'anno, o per esser più esatti doveva rifare gli esami. Ora un semplice negoziante o professionista non guarderà in simili casi a spendere un centinaio di lire per trovare un insegnante provetto, ma i ricchi in generale sanno troppo bene che il danaro speso nell'insegnamento è quasi danaro gettato, e quindi cercano nel mezzo di ottenere lo scopo senza sprecare. In villa c'è sempre un bugiatello e un posticino a tavola per ospitare un facente funzione di maestro, cui, per un di più, si regalano poche lire ad autunno finito.

Un'offerta di questo genere venne fatta a Sante dal preside, a cui era ricorso il babbo di quel fanciullo. Conveniva accettare, nessun dubbio su questo punto. Nelle condizioni morali e fisiche del ragazzo, due mesi di campagna, senza sborsare un quattrino, rappresentavano un premio meritato ma non sperato, un raggio di fortuna da nutrirsi all'esercizio delle tasse, una cosa insomma da doversi accogliere *tout corde*. Così la pensavano l'antiquario, il libraio, le mamme, la stessa Camilla, cui pareva d'essere invitata anche lei — e Sante dava loro ragione, ma non era contento. Lasciar la famiglia, lasciar Camilla, affrontare l'ignoto, trovarsi fra persone d'altra sfera — tutto ciò lo uggiva. Ma era troppo ragionevole per non rassegnarsi — e negare il consenso morale.

Il giorno prima della partenza ebbe la compiacenza che almeno furono tutti tristi. La sua mamma riferiva più volte la valigetta, quindi potesse addensare e migliorare quei quattro cenci col tornar a guardarli e ad assettarli, l'antiquario girava gli occhi per la bottega, quasi avesse trovato qualche cosa di nuovo, e anche per Sante e frattanto Camilla si persuadeva che a lei toccava rimanere. Poco dormirono la notte, perché l'avvenimento aveva dell'enorme più che non si possa credere: da quando libraio e antiquario si conoscevano, cioè da tempo immemorabile, non era accaduto nessun viaggio — tranne una gita del Paccini a Colonia venuta per corpi pisi da stinare. Immagiarlo lo sconquasso di sedotte famiglia così pacifiche alla sola idea d'un viaggio di tre ore esclamando d'un distacco, che doveva durare tre mesi o poco meno, del vero capo della famiglia. Sino per quanto vagamente, sentivano che mancando Sante, mancava il meglio delle cose case.

Il condiscipolo che doveva diventare scolaro di Sante, aveva promesso di venirlo a prendere con la carrozza alle otto della mattina — e per conseguenza la casa dell'antiquario era sospesa alle sei e quella del libraio alle cinque e mezza. Camilla aveva atteso facilmente di essere accompagnata a salutare il suo piccolo amico o a vederlo partita. In certe circostanze veder partire qualcuno è quasi un intraprendere in-

siamo il viaggio, senza poterlo poi continuare.

Alle sette e mezza gli amici erano già sulla porta di casa ad aspettare quella specie di carro di fuoco che doveva rapire uno di loro in regioni alte, lontane, fantastiche. Sante solo pareva impassibile. Gli altri non aspettavano star fermi: il babbo tolse la valigetta di mano a sua moglie, non per alleggerirla d'un peso, ma per il piacere di portare qualcosa del figlio e conteso col libraio che voleva aiutarlo come chiosatore. Sante credette d'intervenire e con autorità tolse al babbo la valigetta, ma immediatamente Camilla, come altro non aspettasse, gli balzò addosso e s'impadronì del tesoro. A questi atti corrispondavano i discorsi. Raccomandazioni di qua, raccomandazioni di là: uno diceva: *carri, Sante!* e gli altri: *carri, Sante!* uno soggiungeva: *divertiti!* e tutti: *divertiti!* Ogni carovana che romoreggiava in distanza pareva dover essere l'aspettativa e ripetevano: *mostrando: eccola!*

Alfine la capità davvero: Sante la riconobbe e annunciandola fece ammutoliti tutti, che rivolsero gli occhi a contemplarla. Solamente allora l'antiquario si decise a chiamar il figlio e a trarlo amorosamente sotto l'andito.

— Prendi, gli disse, queste cinque lire, ma bada di non spenderle, se non è proprio necessario. Anche tu non facevi così — quand'io abbi la tua età sei al regalo un quattrino di crocione, dicendomi che un uomo non deve mai essere privo di quattrini per un caso purchessia, ma ogni sabato voleva che glielo mostrassi. A te invece do cinque lire e non ti impongo di mostrarmele così spesso, tanto più che starai via oltre due mesi, ma conservale lo stesso... mi fido di te.

Durante quest'orazioncella paternale, il carrozzone s'era fermato e n'era balzato il piccolo gentiluomo, chiedendo di Sante.

Sante, Sante, Sante! vociferano tutti, ma il nobile signorinno smesse a un tratto la premura, mostrata prima. Egli aveva scorto Camilla e si fermò a guardarla con una sfasciataggine, per così dire, di razzia, così temperata dalla titubanza giovanile.

Ma fu cosa di un momento. Sante accorse, baciò tutti, baciò pure Camilla, s'arampicò sul carrozzone e partirono. Prima però di scantonare, i ragazzi si voltarono parecchie volte; uno di loro guardava tutti, l'altro soltanto Camilla.

Alcuni misini dopo la carrozzetta si trovava al di là del ponte Garibaldi, fuori dell'accolto, nell'aperta campagna e allora soltanto i Giovannetti al tolere al silenzio.

I rimasti invece avevano già fatto molte considerazioni e versato molte lagrime. Alla moglie del libraio il nobile signorinno era piaciuto assai e Camilla aveva esclamato: *Com'è vestito bene!* Quasi contemporaneamente Ughetto diceva al suo condiscipolo:

— Eran tutti tuoi parenti quelli che stavano la sulla porta?

— Tutti no, rispose Sante con ingenuità; c'erano i miei genitori... quegli altri sono amici.

— Ah! insinuò Ughetto maliziosamente, credevo che quella ragazza fosse tua sorella.

— E Camilla, soggiunse il buon figlio, la ragazza del libraio, che sta di bottega vicino al negozio di mio padre.

— Ah! torno ad esclamare l'altro e si chiuse in un silenzio pieno di meditazione.

Sante non era espansivo e meno chiacchierone, quindi non fece il più piccolo sforzo per far parlare il condiscipolo, anzi provava un piacere nuovo e acutissimo a sentirsi trasportare velocemente attraverso la campagna rigogliosa nella direzione dei monti cilestrini, che si staccavano appena dall'orizzonte. Era la prima volta che contemplava la natura e la vita dall'alto di un veicolo in movimento — e per la prima volta la sua fantasia si muoveva anch'essa con qualche agilità, per guisa che ne' suoi pensieri non v'era più la solita limitazione e la solita logica, ma un disordine pieno di calore e d'attrattive. Senza accorgersene veniva sollevato nelle regioni prossime alla poesia, nelle regioni in cui l'anima nuota come in un mare di dolcezza e di mestizia e si vorrebbe improvvisare musica e versi e si sentono gli occhi pieni di lagrime, al tempo stesso che la labbra sorridono e non si ha nessun altro desiderio se non quello di andare sempre più innanzi, sempre più velocemente sino all'infinito.

Se non che Ughetto non restò molto a lungo. Appena chiusi i suoi piccoli calcoli, stette un poco a guardar Sante, quasi studiandolo, poi diede la stura a quella chiacchiera minuta e inesauribile particolare alla sfera e all'età sua. Così giunsero alla villa, proprio all'ora della colazione.

Un servitore ghermi la valigetta di Sante e gli disse: per di qua, per di qua! Na l'avvertimento era inutile, perché il povero figlio era stato lasciato solo in una vasta sala, che a lui parve immensa, tutta porta e porticina. Ughetto era corso in sala da pranzo ad annunciare il proprio arrivo al condiscipolo. Poi aveva dovuto far il giro della tavola per dare un bacio al nonno, un bacio alla nonna, un bacio al babbo, un bacio alla mamma, un bacio a due o tre ospiti e finalmente un bacio a *mylord*, graziosissimo casone, che gli saltabacchava dietro con gioia fragorosa.

Se non era la nonna, Sante sarebbe rimasto dell'altro in un bell'imbroglione. Il servitore gli aveva bene indicato per dove entrare, ed egli era entrato, ma s'era trovato innanzi un'altra porta, che tentò invano d'aprire e così stava al buio fra due usci. La nonna appunto ammonì Ughetto dicendogli che andasse a vedere del compagno.

Ughetto schiese il battente e gridò: *Avanti! avanti!* Il giovanotto entrò e si vide in una sala non meno ampia, in mezzo alla quale stava una gran tavola piena di fiori, di bottiglie, di bicchieri, di piatti. Que' misinti passati al buio gli furon utilissimi, perchè la luce era stata esclusa quasi affatto dalla sala, come consigliava la stagione assai calda.

Fu fatto sedere e un servo presentò anche a lui il piatto della costoletta adagiata artisticamente sopra un letto di riso. Avrebbe potuto benissimo mangiare tranquillamente, perchè, bisogna dirlo, nessuno si occupò di lui, nemmeno Ughetto, ma la novità era tale che Sante non riuscì a ingollare quattro bocconi, tanto più che due pezzi di carne gli caddero sulle ginocchia e l'infelice aveva paura a muoversi perchè i due pezzi non scendessero sino a terra. In quello stato poté assaggiare appena il dolce e prendere la più piccola fra le pesche. Tremava poi al pensiero di dovervi alzare e di volte tutte. Quasi intelligenti per incongiurare la catastrofe, quando tutti si levarono gli venne fatto di nascondere i due pezzi in tasca.

Dopo si sentì un po' meglio, ma gli restava ancora uno spinoso nel cuore. Bisognava trovar modo di gettar via quella carne, perchè non gli ungesse troppo la giacchetta. Per sua sfortuna Ughetto lo invitò a giocare e due ospiti vollero esser della partita, sicché fin alle due e mezzo dovette sopportare un dolore muto e fastidioso, nei due pezzi di costoletta.

Finalmente venne l'ora della sista, tutti andarono a dormire, e Sante si trovò solo nelle stanzine che gli avevano assegnato.

Allora frasse di tasca la disgraziata, cioè, la contempe con rabbia — egli che non s'era mai arrabbiato — s'affacciò alla finestra per scaraventarla più lontano che potesse, quando gli si fe' udire una voce lamentosa che gli usciva dall'intime viscere, stette alcuni sospeso, poi cacciò risolutamente i due pezzi in bocca.

Lo sventurato aveva fame.

Ma si ci avvenne facilmente a tutto quando s'ha fame. Di fatto al pranzo le cose andarono passabilmente e Sante mangiò. La sera poi, mentre gli altri andavano a passeggio, egli fu pregato dalla signora Nonna di rimanere a farle compagnia e con lei si trovò bene. Fu specialmente contento di leggerle i giornali e molte pagine d'un nuovo libro del padre Ventura, finché la vecchia si addormentò ed egli poté continuare la lettura per proprio conto.

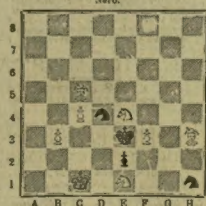
Come poi si trovasse nei giorni successivi è mostrato dalle seguenti lettere, che egli mandava a casa, per mezzo d'un ortolano, tutte le settimane.

(Continua.)

SCACCHI. PROBLEMA N. 157.

del signor S. Loyd.

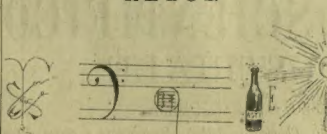
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 191:
Ne ammazza più la lingua che la spada.

SEIARADA.

In oro il mio *primo* due terzi vale;
Splice a chi chiede *ultra* il mio *secondo*;
Potente è sempre il *terzo* in questo mondo;
Se vuoi puro *l'inter* non opra male

Spiegazione della Seiara del N. 191:
Sol-di.

Soluzione del Problema N. 153.

Bianco.	Nero.
1. D g8-a1.	1. R h7-g8 (sch)
2. C d7-f8.	2. R g8-f8
3. D h1-h8 matta.	
1. (a)	1. R h7-h8
2. D a1-h8.	2. R d6-g6
3. C d7-f8 matta.	
1. (b)	1. R h7-g6
2. C d7-f8.	2. R g6-h6
3. D a1-h8 matta.	

Scolto dai signori Cattò orientale, Venezia; A. Gaggioli, Pistoia; P. Guazzo, Verona; G. Giordano, Sorrento; F. Settembre, Napoli; V. Costantini, Palermo; A. Coriolani, Roma; F. Schoeberlechner, Dresden; S. Herminas, Monaco (Svizzera); J. Wiesner, Budapest; A. Tomaschek, Vienna; F. Gerdes, Chieti; L. di Loreto, Napoli; E. Bonora, Rizzato, Capodistria; F. Salce, Pavia; E. Frau, Lione.

Dirigere le corrispondenze alla Redazione dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
 l'AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. J. FERRER, 71, rue de Reims.

PARIS ESTATE 1880 PARIS

AVVISO ALLE SIGNORE ITALIANE
 I Grandi Magazzini del Printemps
 a PARIGI

si pregiano di annunciare che il loro Catalogo generale illustrato comprendente la nomenclatura delle Novità della Ragione Estiva, in fatto di Seterie, Storti, di fantasia e Lanerie, etc. etc. come pure i modelli delle più graziose creazioni in fatto di Vestiti, Costumi, Confessioni e Abbigliamenti per Signore e Bambini è stato venuto alla luce.

Questo grazioso Album della Moda (1) sarà inviato gratis e franco a tutte quelle persone che ne faranno domanda affrancata al signor GIULIO JALUZOT,

GRANDI MAGAZZINI del PRINTEMPS
 a PARIGI

(1) Pubblicato nelle lingue Italiana, francese, tedesca, olandese, spagnuola, svedese e danese

NUOVE MACCHINE PER CUCIRE

NOUVELLES MACHINES
 A RICBOURG

Le migliori per Famiglia, Sartoria, Cucitrici, Calzalai, Guantai, etc., di tutti i sistemi, di tutte le forze, per tutti gli usi.

1. "UTILE" n. 50; la "PREZIOSA" n. 90
 la "NUOVA SILENZIOSA"

Vorremmo "spedire" completa con gli guide ed accessori, puntelli ed anelli.

MACCHINE BOWE, JONES, ecc. - MACCHINE PER GUANTAI, MACCHINE PER PIGIACI, MACCHINE PER VESTITI, ecc.

CASA A. RICBOURG (Società)

Deposito del Marchio della Casa di Parigi all'Esposizione

Universale di Londra del 1883.

Medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Parigi 1889, 1890.

Memore del Gran Prix d'Esposizione del 1875.

20, Boulevard Sébastien, 20 (vicino al boulevard)

Pressi vicini e medagliati originali per gli Agenti, Tenenti al Ray.

Il tesoro della Boemia-Austria
PULLA IN OGNI FAMIGLIA!
 La Benigna e Benefica Custodia della Salute
 e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e tiepida ed anche temperata con un liquido e digiuno ed anche alla sera prima di andare a letto. Senza dieta. Al suo presenzia: SANTA KRISTINA E LONGEVITÀ.
 Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
 Antonio ULBRICH Direttore

DA VENDERSI

Macchina a reazione - a due cilindri, della rinomata fabbrica

L. MARINONI
 DI PARIGI

Dirigere allo Stabilimento del Fratelli Treves, Editori, Milano, Via Solferino, N. 11.



È uscita la Prima Parte dell'

ANNUARI SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XVI - 1880 - PARTE PRIMA

LA PRIMA PARTE COMPRENDE: Fisica (R. Perrini), Chimica (L. Gabba), Meteorologia e Fisica del globo (P. F. Densa), Paleontologia (P. Castellfranco), Zoologia ed Anatomia comparata (G. Cavanha).

La Parte Prima forma un volume in-16 di 480 pagine con 77 incisioni. - LIRE QUATTRO.

LA SECONDA PARTE VERRÀ PUBBLICATA NEL MESE VENTURO, E COMPRENDERÀ: la Botanica, la Geologia, la Mineralogia, la Medicina, l'Agraria, la Meccanica, l'Ingegneria e Lavori Pubblici, l'Industria e applicazioni scientifiche, l'Arte Militare, la Marina, la Geografia e Enografia, la Statistica, Concorsi, Esposizioni, Necrologia.

Milano - DIRIGERE COMMISSIONI E PAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, VIA SOLFERINO, 11. Milano.
 Codara EUGENIO, Gerente. Incisioni tipografiche della casa Ch. Lortieux di Parigi.

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI

Traslocò
 Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele
 Nel Casagge della Galleria De-Cristofori

SC. ROPO E PASTA PETTORALE

MAFÉ DELANGRENIER
 28 rue Vivienne, Parigi.
 28 mediche speciali di Parigi, hanno attestato la potenza efficace di questo rimedio contro i raffreddori, i bronchiti, irritazioni di petto, etc. etc. Deposito in tutte le farmacie d'Italia.

POMATA TANICA ROSATA
 per rendere ai Capelli bianchi il loro colore primitivo. - L. 6.

TINTURA UNICA INSTANTANEA
 per la barba. Una boccetta senza preparazione né bisogno di lavarsi. - L. 6.
 FILLIO, 47, rue Vivienne, Paris.

QUESTORI ARTIFICIALI
VINO
 DI CHASSAING
 PERINÉ e GASTAL
 Agenti naturali e indipendenti della
 DISTRIZIONE
 15 ANNI DI SUCCESSO
 SOTTO IL
 MARCHE DI CHASSAING
 SCELTA DEL GOVERNO E DELLE FORZE
 ARMATE, UNIVERSITÀ, SOCIETÀ
 SCIENTIFICHE, ETC.

BRONCHITI

Lento, Tosi, collimate guariscono con il rimedio Sciroppo di CATMARE alla CODEINE preparato dal Farmacista Magagnoli, Via Penco, Milano.

Dolizioso Profumo KANANGA del GIAPONE

MEDAGLIA D'ARGENTO
 NELL'ESPOSIZIONE del 1878
 Estratto a KANANGA
 Sapone a KANANGA
 Pomata a KANANGA
 Olio a KANANGA
 Crema di Bellezza a KANANGA
 Lattone con l'essenziale KANANGA
 Acqua di Toilette a KANANGA
 Povere di Riso a KANANGA
 RIGAUD & C.
 PROFUMERIA VICTORIA
 PARIGI, rue Vivienne 8, PARIGI
 e 41, AVENUE DE L'OPERA

DENTORINA A PASTA DENTIFRICIA

La Dentorina è un Elisir dentifricio per eccellenza: profuma e rinfresca piacevolmente la bocca, rimuove le gengive e preserva i denti dal fluore. La Pasta Dentifricia ha fatto fuori dall'uso della toletta, sopprimendo le polveri e gli opiaci più o meno acidi e corrosivi.
 Basta passare su questa pasta uno spazzolino intrappolato d'acqua, per ottenere una rinfrescata dolce ed untuosa che bianchisce i denti come l'avorio.
 PARIGI:
 Profumeria Vittoria, 41, Avenue de l'Opera.

Deposito a Milano e Roma presso A. Manzoni & C.

SPECIALITÀ.

COPERTI (e sotto) di seta per letto d'ogni dimensione da L. 9 a L. 10.
 FLANELLE e PASTAGNI di bavella per vesti da camera per donna. - Da L. 0.50 a L. 1.20 il metro. - Tessuti tutti di novità, raccomandati sopra tutto dall'Ugione e dall'economia. Leggerezza e colore e non pericolo di taratura, sono i principali requisiti.
 POULARD e CACHENEZ d'ogni dimensione per uomo e per donna. - Imitazione di quelli inglesi. - Da L. 1.50 a L. 10.
 PIGIAMI PER MOBILI. - Scomodi di cappa e di seta da L. 9 a L. 25. - Scollarini e da teatro in lana e seta.
 TORCHONS per la polvere d'Ugione da L. 6 la dozzina.
 Per richiesta listino, campioni, ecc. dirigete al Prende Stabilimento Teatrali - R. di C. de ARABIA & C. - Forvi

SARA.

Ferfalla, un vol. in-16 L. 1 -
 Morfina, un vol. in-16 L. 2 -
 I precetti degli avi, in-16 L. 1.50
 Il primo dolore, in-16 L. 1 -

TENZIO MAMANI.

Le religioni dell'avvenire, ossia Della religione perpetua e positiva del genere umano. Libri sei. Un vol. di 500 pag. L. 4 -
 La critica delle rivelazioni, in appendice alla Religione dell'avvenire L. 1 -

IL VIOLINISTA

BONANZI
 H. C. ANDERSEN
 (Traduzione di GIULIO SPERANDIO)
 UNA LIRA.

PRIME BATTAGLIE

MEMORIE DI UNA DONNA
 di CORDELLA.

Un elegante volume in-18 200 pag. - L. 2.
 STABILIMENTO FRATELLI TREVES.